

L'IMPORTANZA DI UN SALUTO

Elena Brioschi (5 D)

"Amber mi stai ascoltando? Amber!" Sta chiamando proprio me? Tra tutti i miei compagni di classe Miss Bayer sta chiamando me, Amber. "Si" boffonchiò tenendo gli occhi abbassati fissando il banco. "Allora Amber, potresti riassumere il capitolo che era da leggere di compito su Lewis e Clark?" Non rispondo, continuando a fissare il banco. Nella classe regna il silenzio più totale. "Amber, se non l'hai letto dillo, così posso chiedere a qualcun'altro e continuare la lezione" Ancora silenzio. "Amber l'hai letto o no?" Scuoto la testa senza dire una parola. Miss Bayer si sposta facendo un commento riguardo al fatto che nessuno svolge mai i compiti assegnati e pone la stessa domanda a un altro studente. Il maledetto capitolo su Lewis e Clark non lo avevo letto, ma sono ovviamente in grado di accennare qualcosa riguardo loro, chi non lo saprebbe? Sono i due esploratori più famosi d'America! La verità è che non vale nemmeno più la pena di parlare. Quando apro bocca nessuno mi ascolta, quindi perché sprecarsi? Finalmente la campana suona, l'aula si svuota e gli studenti si riversano nel corridoio. Odio il cambio dell'ora, non è niente di più che un branco di ragazzi che si scatena nel corridoio urlando, ridendo, scherzando e spintonandosi. Niente di male in tutto ciò, ci si diverte come si può in cinque minuti di camminata da una classe all'altra, se non fosse per il fatto che nessuno mi sorride, mi urla qualcosa, o tanto meno mi fa un cenno con la mano. Sono invisibile. Per me questi cinque minuti d'inferno sono solo un'occasione per mettermi le cuffie e ascoltare un po' di musica, immaginando di essere ancora a letto sotto le coperte, dove nessuno mi dà fastidio. Bugia, a dire il vero desidero di essere sotto le coperte e non essere disturbata. Casa mia non è ciò che le persone intendono con la parola casa. Con casa s'intende un posto dove ci si sente al sicuro, amati e dove c'è una famiglia ad aspettarti quando si torna a casa da scuola. Ecco, per me non è proprio così. Vivo con mia madre e mio fratello, ma lei non è mai in casa perché ha due lavori, mentre lui invade tutti i giorni il nostro salotto con i suoi amici, trasformandolo in un porcile. Non ho un gran rapporto con mia madre, l'unica cosa che le interessa è che io non venga bocciata e che non scelga un college troppo costoso perché come dice sempre: "Sai tesoro, io non vorrei mai impedire la tua istruzione, ma abbiamo altre spese di cui dobbiamo occuparci". Questo è quello che mi ricorda con sguardo quasi compatito ogni volta che alla fine del semestre arriva la lettera con la mia ottima pagella. Accetterei senza lamentarmi il fatto che non possiamo permetterci un college di prestigio, se non fosse perché con il termine "altre spese" mia madre intenda mio padre, che ormai non considero più un membro della mia famiglia. E' in riabilitazione, e accusato di violenze sessuali. Mia madre continua a pagare tutte le sue spese mediche perché dice che è stata la droga a trasformarlo in un mostro, ma una volta era diverso, e lei lo ama ancora. La verità, è che lei sta amando un ricordo. Forse è anche colpa di mio padre se nessuno mi parla mai a scuola, le voci girano veloce in un paese piccolo come il nostro. Il suono della campana segna l'inizio dell'ultima ora del giovedì. Non potrebbe essere già venerdì? La prof di spagnolo ci sta assegnando un compagno a cui dovremo raccontare cosa abbiamo fatto la sera prima. Il mio nome viene chiamato con quello di Brianna. Lei si guarda intorno e chiede alla prof. chi sarebbe questa Amber e se è sicura che sia in questa classe. La prof senza far caso indica in direzione del mio banco, lei mi vede, sbuffa e si avvicina spingendo con non curanza la sedia vicino alla mia. Mi guarda dall'alto in basso, prende il cellulare e inizia a scrivere. Non ero sorpresa, era quello che capitava la maggior parte delle volte quando ci venivano assegnati lavori da svolgere in gruppo o in coppia: io non esisteva. Ad un certo punto si avvicina una ragazza che inizia a parlare con Brianna e le chiede che cosa aveva in programma per il week

end. Lei risponde che le sarebbe piaciuto andare con le ragazze al centro commerciale e poi allenarsi per la gara di atletica di lunedì. Perché non potevo uscire anche io con "le ragazze" e aver un normalissimo fine settimana come ogni normalissimo teenager? Il suono della campana mi salva dall'ascoltare i magnifici programmi di Brianna, che si alza e se ne va senza nemmeno degnarmi di uno sguardo. Esco da scuola, aspetto i soliti fastidiosissimi dieci minuti prima che il pullman della scuola faccia salire gli studenti, mi siedo al solito posto vicino al finestrino e aspetto pazientemente la mia fermata. Un ragazzo butta il suo zaino sul mio sedile senza nemmeno preoccuparsi che lì fossi seduta io. Non so che cosa avesse nello zaino, ma la spalla mi fa male, e il frastuono del vociare nell'autobus sembra salito alle stelle. Sto per scoppiare, non ce la faccio più. Finalmente scendo, cammino velocemente verso casa, e quando entro mio fratello sta prendendo a pugni il televisore perché non funziona per l'ennesima volta. Sul tavolo c'è un biglietto da parte di mia madre che dice di cucinare la cena e di chiamare la banca, e capire quale bolletta non abbiamo pagato, se quella della luce o del gas. Prendo in mano il telefono e chiamo, mi risponde un'impiegata che inizia a parlare di cifre e numeri di cui non capisco nulla, anche perché mio fratello inizia ad urlare contro il televisore rotto. Spengo il telefono prendo la mia borsa ed esco di casa. Basta, non si può vivere così. Non ce la faccio più! Vado al ponte di Memorial Park e mi siedo sul bordo del muretto. Inizio a piangere, non posso continuare ad essere nulla per tutta la mia vita. Non voglio avere questa vita, non ne vale nemmeno la pena. Sto sopravvivendo e non vivendo, e sono stanca di farlo. Le lacrime scorrono come fiumi lungo le mie guance. Un gruppo di ragazzi sta attraversando il ponte, ma non fanno caso a me. Mi sporgo leggermente, sotto di me le macchine viaggiano veloci. Vorrei essere su una di loro e partire per non tornare mai più. Ma questo non era possibile. L'unico viaggio che potevo fare era di 20 metri, dal ponte alla strada a me sottostante. Farei qualsiasi cosa per andarmene da questo inferno, e se questa era l'unica via allora questa sarebbe stata. Mi spingo sempre più vicina al bordo del muretto quando sento una voce: "Ei tu! stai attenta, ti potresti far male!" mi giro e vedo un viso familiare ma non ho idea di chi sia. "Ma io ti conosco!" dice ancora lei "sei nella mia classe di spagnolo, ti ricordi? Sono venuta a parlare con Brianna mentre facevamo l'esercizio di speaking." Confusa annuisco. "Tutto bene?" mi chiede ancora lei. Annuisco. "Allora ciao" dice lei allontanandosi scettica. Frastornata ripercorro nella mente quello che è appena successo, e arrivo alla conclusione che quella ragazza mi aveva riconosciuta. Lei aveva capito chi ero io, e mi aveva rivolto la parola. Forse allora non ero poi così insignificante, forse avevo ancora qualche speranza. Scendo dal muretto e torno a casa. Il giorno dopo a scuola è tutto uguale a prima, nessuno mi saluta, o rivolge la parola, sono ritornata ad essere il solito fantasma, spettatrice di ciò che succede attorno a me. Come ho fatto a pensare che sarebbe stato diverso? La verità è che sono troppo debole, ecco perché mi sono tirata indietro. La giornata scorre lentamente e mi sento soffocare, faccio fatica a stare in piedi, come se avessi un enorme peso sulle spalle che mi trascina giù e volesse farmi crollare. "Devo resistere fino a stasera" penso continuamente camminando verso l'aula di spagnolo, "stasera sarà tutto finito." Entro in classe e mi siedo al mio solito posto, fisso il banco e aspetto che tutti entrino in classe. Alzo lo sguardo quando la prof inizia a spiegare, la ragazza di ieri guarda nella mia direzione e sorride, volto il capo per vedere a chi stesse salutandola ma dietro di me non c'era nessuno. Mi rigiro e lei continua a sorridere, non sapendo cosa fare le sorrido e lei fa un cenno con la mano. "Sì, stava salutandoti Amber!" penso, e sorrido tra me e me. Il giorno dopo a scuola sono impaziente per la lezione di spagnolo, quasi corro per i corridoi per raggiungere l'aula. Lei è già in classe, e quando entro mi volto verso di lei e le sorrido, lei si avvicina e mi chiede se ho fatto i compiti. Il mio entusiasmo scoppia dentro di me. Le dico che no, non ho fatto i compiti ma potevamo farli ora insieme se voleva. Lei annuisce e ci mettiamo a fare la scheda di grammatica. Non ci potevo credere, io Amber Slawicki, stavo facendo i compiti con qualcuno. La mia vita non era mai stata così completa, non avevo mai raggiunto un obiettivo considerato da me impossibile. Ma la cosa più importante era la felicità che provavo in quel

momento, come quando un bambino riceve a natale quello che ha desiderato per tutto l'anno. E il mio desiderio era quello di avere un'amica.

Le persone pensano che i piccoli gesti siano inutili, o che una piccola azione non possa far cambiare una situazione o un'idea. Ma ciò che può non significare niente per noi può significare tutto per qualcun'altro. Questa situazione è verosimile ad alcuni episodi che sono avvenuti nella scuola americana che ho frequentato l'anno scorso. Soprattutto negli Stati Uniti dove è difficile creare un gruppo classe, dato che gli studenti si spostano da aula ad aula in base alle materie che hanno scelto per il loro percorso studi, spesso si creano situazioni di questo tipo. Un saluto, un sorriso, un "come stai" possono cambiare la vita a una persona. Come dice lo scrittore francese Georges Bernanos "Le piccole cose hanno l'aria di nulla, ma ci danno la pace". Ed è proprio per questo che ognuno di noi dovrebbe imparare a dedicare parte del proprio tempo a una causa, o a qualcuno. I piccoli gesti fanno parte della vita quotidiana più di quanto non si pensi.